

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 13 - N° 30 / Domenica 23 luglio 2017

Grazie ai nonni

di don Gianni Antoniazzi

Nel Vangelo c'è un fatto splendido. Dieci lebbrosi vengono guariti in modo prodigioso (Lc17,11-19). Di loro, uno soltanto torna a ringraziare Gesù e a lui il Maestro dà la vita in pienezza: "La tua fede ti ha salvato, va in pace". Il Signore non è avaro. Se fa grazia a uno e non a tutti è perché senza gratitudine non si gode la vita in pieno. Si sta bene se si è amati. Chi ritiene di non aver ricevuto nulla, diventa triste. Va detto, perché nel Veneto abbiamo la fama di esserci fatti da soli, senza aiuti. Per carità: l'iniziativa personale è un valore. Ma non voler debiti di riconoscenza col passato e con gli altri è una povertà che ci intristisce. Penso ora ai nostri anziani, perché d'estate sembrano essere dimenticati. Durante il periodo scolastico ci tengono i bambini. Da loro andiamo quando ci serve la babysitter. Alla Maturità i nipoti chiedono loro il regalo dell'automobile. Molte famiglie in difficoltà confidano sulla pensione dei nonni per sbarcare il lunario. Gli adulti, in caso di crisi matrimoniale, sanno di poter trovare un tetto accogliente presso i genitori. Dai nostri nonni abbiamo ricevuto proprio molto. E, insieme, da loro abbiamo avuto la vita. Non sarebbe male se qualche volta provassimo a far posto per loro nelle nostre vacanze. D'estate meriterebbero una visita in più. Pare invece che, anche per i residenti dei Centri don Vecchi, l'estate e le ferie diventino il tempo della solitudine e dell'abbandono: quanta desolazione! Sarebbe una ricchezza, per i figli e per i nipoti, coltivare un grazie nel cuore verso i propri nonni. I sentimenti di gratitudine e riconoscenza rigenerano anche i giovani.



La gioia di aiutare il prossimo

di Alvisè Sperandio

Il volontariato è una risorsa viva della città chiamata ad affrontare i cambiamenti in atto
Manuela Campalto: "Pubblico e associazioni costruiscano assieme nuovi luoghi di bene"



Manuela Campalto

Qual è lo stato di salute del volontariato associativo cittadino?

“L’impegno delle persone non manca. Anche le associazioni sono sempre presenti, ma gli scenari stanno cambiando. Soffrono quelle del volontariato sociale storico per carenza di finanziamenti, il progressivo invecchiamento dei volontari, ma anche perché la gestione amministrativa è sempre più complessa ed è sempre più difficile accedere ai bandi. Crescono, invece, le forme meno strutturate ma efficacissime: comitati, giovani che si attivano su cause civiche, organizzazioni culturali o professionali che si mettono a disposizione della comunità”.

C’è ancora voglia di donare tempo e fare del bene per il prossimo?

“Il desiderio è sempre vivo, diventa però difficile tenere insieme la dimensione del tempo con quella della generosità. La vita delle persone è sempre più complicata: il mondo del lavoro costringe a correre, si va in pensione sempre più tardi e le esigenze familiari non mancano. Il volontario rischia di diventare un desiderio sempre rimandato, a meno che non emergano delle forme nuove: penso alla necessità che crescano nei luoghi di lavoro modalità che autorizzino ai dipendenti a tempi da dedicare alla solidarietà e a progetti di volontariato aziendale”.

Fare rete: perché è opportuno unire le forze, condividere le risorse e le progettualità?

“È strategico per sopravvivere. Nella complessità solo la condivisione può generare ancora risorse. La solitudine uccide anche le possibilità residue. Non è, però, un processo automatico. Non basta un finanziamento comune per generare collaborazione. Non basta mettere assieme, è necessario anche curare lo stare assieme, aiutare a vedere le connessioni, intravedere le possibilità di crescita reciproca e sostenerne i passi. Più che di fare rete, termine decisamente abusato, bisognerebbe cominciare a parlare di costruire insieme nuovi luoghi di bene”.

Quanto pesa il problema del ricambio generazionale?

“Se i giovani vengono agganciati con proposte adatte e coinvolgenti si impegnano. Magari un giorno, un mese, un anno, ma ci stanno. La fedeltà di un tempo è più difficile, ma le tracce che un’esperienza fatta lascia nella costruzione della loro personalità, poi negli anni rispuntano. Ed è normale che se le vecchie organizzazioni non si lasciano cambiare, i giovani prendono l’iniziativa e mettono in piedi loro una realtà diversa, flessibile e rispondente ai loro stili di vita. La generosità è uno dei doni più liberi che si possano esercitare”.

Il volontariato sopperisce sempre di più a ciò che il pubblico non riesce a fare?

“La crisi economica è un’opportunità per una vera condivisione tra privato e pubblico. Le risorse non sono più quelle del tempo che ha favorito attività più simili a servizi pubblici che ad azioni volontarie. Per salvare i più fragili oggi bisogna per forza ottimizzare le energie. Il pubblico deve garantire i servizi e il volontariato costruire aiuti e benessere, senza mai sostituirsi. Ma il pubblico ha il dovere di considerare il volontariato interlocutore privilegiato perché soggetto capace di custodire la sua vocazione di vicinanza al territorio e alle persone”.

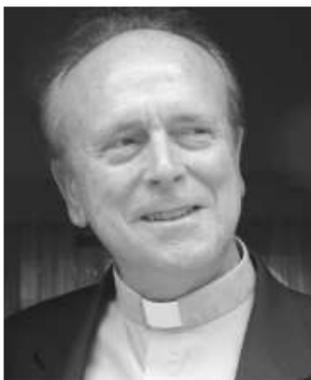
Quali sono le prospettive del vostro servizio?

La nostra sfida come ufficio è chiaramente in mano alle scelte che spettano all’Amministrazione. Io posso dire che il mio desiderio è che la grande sfida dello stare assieme continui e cresca. Abbiamo il proposito di allargare le reti anche ad altre tipologie di associazioni, oltre a quelle del sociale, ad esempio quelle culturali e sportive. In questo senso, la Casa del volontariato è l’emblema del nostro sogno: un luogo dove pubblico e volontariato generano risorse comuni, stringono alleanza e soprattutto costruiscono legami buoni”.

La scheda

Spazio Mestre solidale e Vetrina del volontariato

Manuela Campalto lavora con le associazioni di volontariato nel Comune di Venezia dal 1994 ed è responsabile dell’Unità operativa Città solidale della Direzione Coesione sociale. In città esistono due reti: “Spazio Mestre solidale” che raduna 55 realtà associative della terraferma mentre l’omologa “Vetrina del volontariato” ne mette assieme altre 25 del centro storico. La Casa del volontariato si trova in via Brenta vecchia 41 a Mestre e da settembre riaprirà tutti i giorni dalle 10 alle 12 e il lunedì anche dalle 15 alle 17. Tra i progetti più importanti c’è “Con-Tatto” che da molti anni avvicina i giovani al volontariato e dopo le ferie ripartirà a pieno ritmo. Nell’anno scolastico 2015-16 sono stati coinvolti più di 3 mila ragazzi delle scuole superiori, coinvolgendo 16 istituti e 134 classi. Un grande successo che ha permesso alle nuove generazioni di capire dove e come mettersi a disposizione degli altri.



Chi è Gesù?

di don Fausto Bonini

Continua il nostro viaggio estivo nel paragone tra Islam e Cristianesimo. Perché solo se ci si conosce è possibile incontrarsi, dialogare e costruire relazioni nel meticcio di civiltà

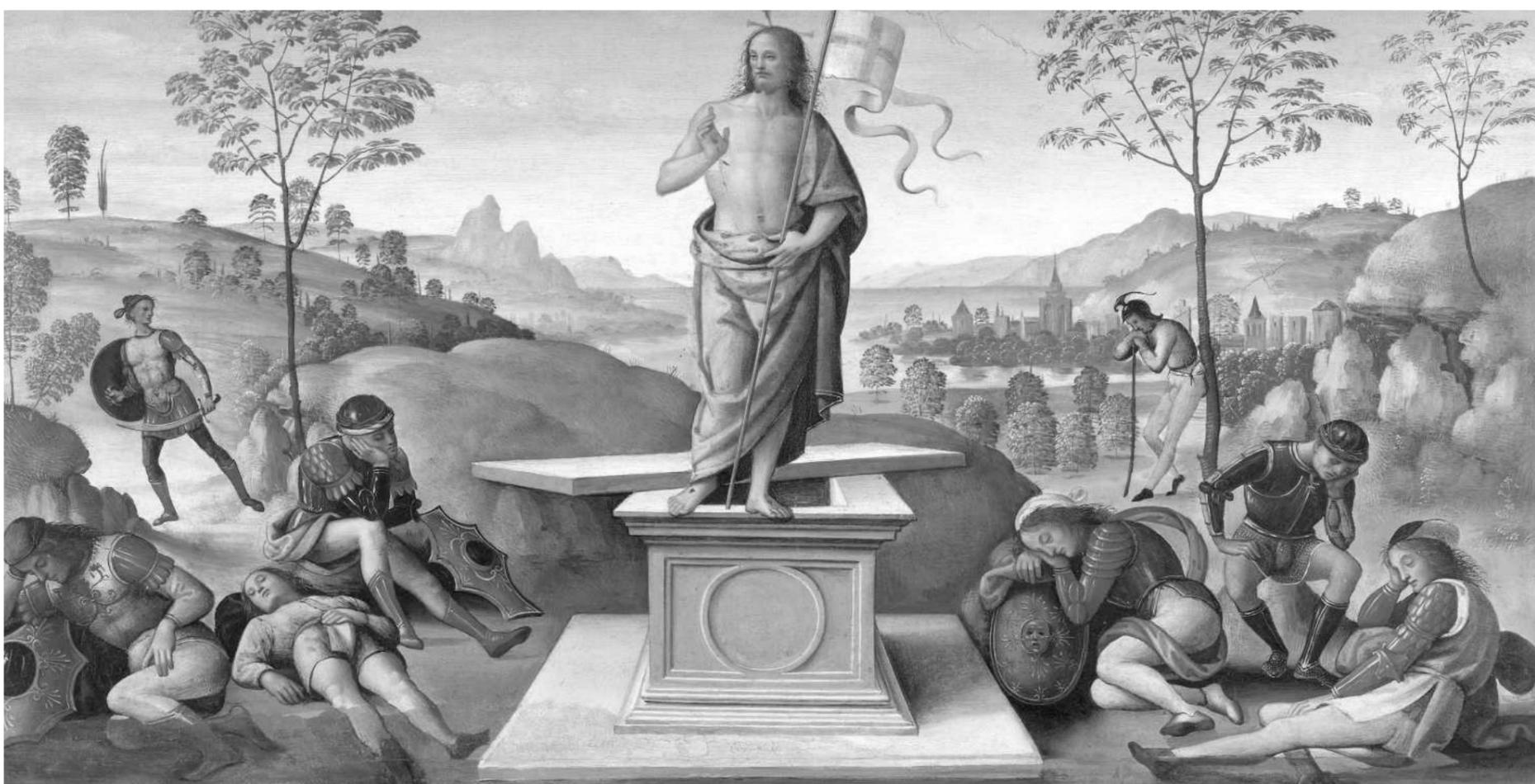
Gesù secondo il Corano

Gesù non è figlio di Dio: “I nazareni dicono: ‘Il Messia è figlio di Allah’. Questo è ciò che esce dalle loro bocche... Li annienti Allah. Quanto sono fuorviati... Hanno preso... il Messia figlio di Maria, come signore all’infuori di Allah, quando non era stato loro ordinato se non di adorare un Dio unico. Non vi è dio all’infuori di Lui!” (sura 9,30-31). “Sono certamente miscredenti quelli che dicono: ‘Allah è il Messia figlio di Maria’” (sura 5,17). Gesù è creato da Allah come Adamo: “Per Allah Gesù è simile ad Adamo che Egli creò dalla polvere, poi disse: ‘Sii’ ed egli fu” (sura 3,59). Gesù è figlio di Maria: “In verità, o Maria, Allah ti ha prescelta: ti ha purificata e prescelta tra tutte le donne del mondo” (sura 3,42) e il segno è stato Gesù tuo figlio, nato per volontà dell’Altissimo “un segno per le genti e una misericordia da parte Nostra” (sura 19,21). Gesù è messaggero di Allah e un suo profeta: “O Gente della Scrittura, non eccedete nella vostra religione... Il Messia Gesù, figlio di Maria, non è altro che un messaggero di Allah, una Sua parola che Egli pose in Maria, uno Spirito da Lui proveniente” (sura 4,171). “Gesù disse: ‘In verità sono un servo di Allah. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta’” (sura 19,30). Gesù non è morto in croce: “I miscredenti

dissero: ‘Abbiamo ucciso il Messia Gesù figlio di Maria, il Messaggero di Allah’. Invece non l’hanno ucciso né crocifisso, ma così parve loro (altra traduzione: ‘Gli è stato sostituito un sosia’)... Per certo non lo hanno ucciso, ma Allah lo ha elevato sino a Sé” (sura 4,157-158).

Gesù secondo i Vangeli

“Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio”: così l’evangelista Marco inizia il suo Vangelo. Il racconto che Marco farà, servirà per dimostrare che Gesù è il Cristo, cioè il Messia o l’Unto del Signore, ed è anche Figlio di Dio. I primi capitoli dei Vangeli di Matteo e di Luca raccontano la sua nascita da Maria. Gesù è morto sulla croce, messo in una tomba e risorto il terzo giorno. Con ciò ha aperto anche a noi la strada che porta, dopo la morte, alla risurrezione e alla casa del Padre. La parte centrale del Credo apostolico dice tutto quello che riguarda la nostra fede in Gesù Cristo, Figlio unico del Padre e nostro Signore “il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti”.





Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Impariamo a ringraziare

Un racconto indonesiano dice che mentre un anziano scavava buchi nel terreno, un vicino gli chiese: “Che fai?”. “Pianto alberi di mango”, ripose quel vecchio. “Pensi di mangiarne i frutti?”. “No, non vivrò abbastanza - mormorò il contadino - ma ho mangiato i frutti degli alberi piantati da altri. È giusto che metta un seme per chi viene dopo di me”. Questo racconto ci ammonisce: di indole protestiamo e solo qualche volta ringraziamo. Eppure abbiamo ricevuto tutto da chi ci ha preceduto. Sarebbe giusto imparare a seminare per chi viene dopo di noi. La Scrittura ricorda poi la fatica di chi pianta: “Nell’andare se ne va e piange, portando la semente da gettare” (Salmo 125). Quando si semina si toglie il cibo dalla bocca dei figli e lo si getta a terra nella speranza che maturi. Piantare significa mettersi in gioco. Ebbene: chi non è grato al passato non rischia e non edifica il futuro. Quante meraviglie ci hanno lasciato la comunità cristiane del passato! Hanno trasmesso inalterato il Vangelo, hanno soccorso i poveri, dato impulso alla

cultura e all’arte, alla sanità e alla giustizia. La lista sarebbe lunga. Tutto pagato con il peso della Croce. Grati a costoro ci mettiamo in gioco e torniamo a rischiare la vita, incuranti di quanti cercano tranquillità, con il pretesto di una fede solo spirituale.



In punta di piedi

Regione Veneto e anziani

Oramai da quattro anni esiste un Centro don Vecchi per gli anziani in perdita di autonomia. Sono 60



Manuela Lanzarin

appartamenti affidati in comodato d’uso gratuito a coloro che, in difficoltà abitativa, non vivono più nel fiore della piena autonomia. Il progetto era nato in accordo con l’allora assessore regionale alle Politiche sociali Remo Sernagiotto che, d’intesa con la Fondazione Carpinetum, aveva promesso un modesto sostegno giornaliero agli anziani residenti purché non entrassero subito in casa di riposo, dove il costo per la Regione sarebbe stato più del doppio. Sernagiotto fu poi eletto nel Parlamento europeo: lo fece con la promessa che di noi non si sarebbe dimenticato. La nuova assessora Manuela Lanzarin ha ereditato questo impegno.

È venuta a vedere il centro ormai aperto e avviato da due anni senza alcun contributo della Regione: ne è rimasta ammirata. La sua presenza ci ha fatto un’ottima impressione. Dopo tanto tempo e alcune promesse che sembravano perdute, finalmente pare che si apra uno spiraglio per un accordo reciproco. Il Comune di Venezia ci garantisce di aver sollecitato l’intervento della Regione e di aver dato quanto era necessario perché l’assessore in questione potesse compiere i suoi passi. A questo punto, confidiamo davvero che la Regione Veneto faccia il possibile per sostenere la nostra impresa e mostri la sua riconoscenza per gli anziani. (d.G.)

L'inventiva degli anziani

di Plinio Borghi

Devo averlo già detto altre volte che ho passato la maggior parte della mia vita lavorativa a contatto con gli anziani e le loro problematiche, situazione che si è protratta anche in quiescenza nel sindacato dei pensionati e si sta protraendo tuttora nelle attività associative e di volontariato presso Spazio Mestre Solidale. Posso quindi affermare, a ragion veduta, di avere in materia una certa esperienza, che peraltro ho già espresso anche in più interventi in questo nostro settimanale. Uno degli aspetti che non finiscono mai di sorprendermi è l'inventiva che gli anziani hanno sempre dimostrato, nella quale non solo esprimono tutto il bagaglio di capacità e professionalità acquisito in anni di lavoro, ma sanno anche metterlo assieme a quello degli altri coetanei, interagendo in mille progetti. Se mi mettessi ad elencarli non mi basterebbe lo spazio dell'intero giornale. Dico solo che allora andavano dalla fondazione e gestione di numerose associazioni (i Gruppi Anziani Autogestiti sorti nei Consigli di Quartiere sono noti a tutti), parecchie di pubblica utilità e oggetto di pubblici contributi, alla messa in

opera (talora ex novo) di strutture per le loro attività istituzionali e ludiche. In quest'ultime erano dei veri maestri, specie quando si trattava di far da mangiare e ritrovarsi a ballare o di gestire bar, campi da bocce, ecc. L'estate poi era un periodo privilegiato. Sorvoliamo sulle gite (quelle duravano tutto l'anno) e parliamo della collaborazione per i soggiorni "agevolati" d'iniziativa comunale, per i quali ho dovuto mettere in piedi con loro un comitato di gestione, tali e tante erano le domande che affluivano agli uffici. Non basta: i gruppi si alternavano a gestire autonomamente periodi di soggiorno in strutture come le ex colonie del Comune e, non saturi, si organizzavano anche fra loro per turni di un paio di settimane in località balneari e montane. In tutti i posti, dove lavoravo (e dove la loro presenza era pressoché costante) e nei vari luoghi dove si organizzavano le attività di cui sopra, non esisteva un minimo di aria condizionata e non ho mai visto alcuno boccheggiare o lagnarsi per il caldo. D'altronde l'uso dell'aria condizionata non faceva certo parte del loro vissuto. Figurarsi se non mi da

fastidio tutta quella apprensione che i media manifestano al primo caldo, quando si preoccupano della sopravvivenza degli anziani e non fanno che pubblicare foto (in posa) con i poveri vecchi che si detergono il sudore! A parte il fatto che ne muoiono di più per il freddo, ma sono pienamente convinto che a subire di più l'afa e l'umidità sono i nulla facenti e gli emarginati: gli altri hanno troppo da fare per pensarci (una volta li ho beccati nelle ore calde in un parco mentre si facevano la grigliata vicino al fuoco!). E a questo proposito mi si consenta di sfatare un altro luogo comune: quello del senso di abbandono ad opera dei figli impegnati nelle loro ferie (ai miei tempi eravamo noi a consegnare i figli ai nonni per tutta la stagione!). Certo, ci sono casi e cambi di atteggiamento (anche di questo abbiamo parlato), ma per quel che mi riguarda era esattamente l'opposto: gli arzilli attempati non vedevano l'ora di non avere più certe incombenze e spesso erano i figli a doverli rincorrere nelle loro scorribande per assicurarsi che stessero bene, perché anziani sì, ma una ne fanno e cento ne pensano!



Raccolta indumenti

Il caldo ha raggiunto il suo apice e con l'estate ci si dedica al tradizionale rito del cambio degli armadi, mettendo da parte gli abiti della stagione fredda. Soprattutto in questo periodo è molto importante ricordare che si possono donare i vestiti che non si usano più a chi da vestire non ha. Gli indumenti dismessi possono essere consegnati nei cassonetti blu che si trovano nel patronato di Carpenedo o nei pressi del cimitero. Oppure possono essere portati al Don Vecchi di via 300 campi all'associazione solidale Vestire gli ignudi (informazioni allo 041.5353210).

Il valore della gratitudine

di Federica Causin

Mi permetto di rubare qualche riga per ricordare Laura e Giuliana, due affabili e gioviali signore che abitavano al Centro don Vecchi di Carpenedo, dalle quali ci siamo dovuti congedare, per fatalità, nello stesso giorno. A Laura mi legava un affetto speciale: ho avuto modo di conoscerla un po' meglio perché abbiamo pranzato allo stesso tavolo per parecchio tempo e le nostre chiacchierate divertenti e divertite erano diventate una piacevole consuetudine. Le avevo promesso che, al suo rientro dall'ospedale, sarei passata a trovarla, ma non c'è stato il tempo... Questo è il mio modo di mantenere la parola e credo che le avrebbe fatto piacere. Riflettendoci, realizzo che lei e Giuliana sono state due dei volti sorridenti che mi hanno accolto quando ho traslocato e parlare di loro in un articolo che affronta il tema della riconoscenza non è affatto fuori luogo visto che la loro presenza ha contribuito a creare l'atmosfera familiare che si respira a Carpenedo. L'impegno sarà provare a mantenere intatto quel senso di calore anche oggi che, camminando per i corridoi, incro-

ciamo facce nuove. Non è così facile, potrebbe obiettare qualcuno, però sono convinta che la buona volontà sia una risorsa di cui tutti disponiamo. Sono contenta di avere l'opportunità di soffermarmi a pensare ai grazie che considero fondamentali per la mia esistenza e che mi hanno aiutato a diventare quella che sono. Quando, com'è successo a me, non si può contare soltanto sulle proprie forze, si dà a questa parola un significato particolare e, soprattutto, s'impara a pronunciarla, giorno dopo giorno, con serenità, oserei dire con leggerezza, senza sentirsi mortificati o sminuiti da quello che non si riesce a fare. La lista dei miei grazie sarebbe molto lunga e si trasformerebbe in una lettura noiosa, che vi risparmio. Ne racconto soltanto due che sono diventati i cardini sui quali sto provando a costruire la mia strada. Grazie ai miei genitori perché il loro affetto mi ha insegnato che devo essere io la prima a volermi bene per come sono e per avermi lasciato respirare quel senso di libertà che si è rivelato più forte dei miei limiti. Grazie a chi, e qui le persone

da citare sarebbero molte, ha creduto nei miei sogni e mi ha dato gli strumenti per provare a realizzarli. Credo che saper riconoscere i semi di gratitudine sparsi nel nostro cammino sia un modo per sgombrare il cuore e fare spazio a quello che la vita ha ancora in serbo per noi.

Aiutateci a fare del bene

È tempo di 5x1000.

Vi saremmo profondamente grati se, nella dichiarazione dei redditi, sceglieste di sostenere la Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi.

Come destinare il 5X1000 alla Fondazione Carpinetum?

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi barrate il riquadro alla voce "Sostegno del volontariato..." firmate e scrivete il codice fiscale **940 640 80 271** della Fondazione Carpinetum.

Autocertificazione

Abbiamo constatato che il tentativo di garantire una possibilità di aiuto a chi è povero, mediante dichiarazioni, tessere o altri documenti non solo è macchinoso, ma che proprio i "furbi" riescono a farla franca lo stesso. Perciò, quando queste certificazioni non siano esigite dalle leggi o dai regolamenti, preferiamo scrivere a caratteri cubitali un cartello: "Questi generi alimentari sono destinati ai poveri, chi non lo fosse, sappia che ruba il pane a chi ha fame!". Sembra che questo avvertimento sia molto più efficace. (d.A.)





Il nonno Attilio

di don Sandro Vigani

Mio nonno materno si chiamava Attilio: falegname, detto Tillio Toea, soprannome di casa "Soat", padre di don Armando e don Roberto Trevisiol e di altri 5 figli. La memoria dei racconti che di lui mi sono stati fatti comincia quando la morosa, Teresa, emigrò in Brasile con i fratelli (abbiamo ancora alcuni quarti e quinti cugini brasiliani). Dopo un mese lei tornò in Italia per amore di Attilio. Ma lui, il nonno, non si faceva vedere: aveva vergogna perché non aveva un vestito decente da mettersi addosso. Un parente cucì una giacca con un pezzo di coperta, Attilio prese coraggio e incontrò Teresa. Dopo un po' si sposarono. Apprendista falegname, mi raccontava quando da adolescente aveva costruito la sua prima finestra. Tutta storta e malfatta che, quando ci passava davanti, si vergognava e si voltava dall'altra parte. Ma divenne presto abile nel suo mestiere, quando il falegname faceva di tutto, dai mobili ai tetti... e naturalmente anche alle casse da morto. Io e mio cugino da bambini andavamo a "provarle" in falegnameria, mia nonna cuciva il rivestimento in stoffa e mio padre faceva l'interno in zinco. Avevo forse sei, sette anni, quando assistevo mio padre, che chiudeva le casse da morto con lo stagno: allora la morte non era lontana dalla vita come oggi e i bambini erano accompagnati a frequentarla fin dalla tenera età. Però il nonno piangeva, quando doveva fare una cassa da morto piccola e bianca per un bambino! Ai tempi della Seconda Guerra mondiale fu chiamato ad esercitare la professione nella Germania nazista: l'alternativa probabilmente era arruolarsi nell'esercito nazi-fascista. Costruiva le baracche per i lager. Non so se l'abbia mai saputo, certamente non a quei tempi! Mandava a casa i soldi per la famiglia, il formaggio tedesco, qualche giocattolo per le figlie. Mi piace pensare, anche se è servito a poco, che nell'orrore dei campi

nazisti qualcosa fosse impregnato del sudore di tante mani buone e oneste, come quelle di mio nonno. Anche quando aveva già passato gli ottant'anni ogni domenica partiva con il suo motorino per andare a San Donà di Piave (12 km di andata e poi di ritorno) a far visita agli ammalati all'Ospedale e ai vecchi della Casa di riposo. Una volta don Armando lo invitò ad andare a Villa Flangini, ad Asolo, con gli anziani, per un soggiorno estivo; dicono che rispose: "Coi veci mi non vado, mi no so mia vecio!". Aveva un rapporto personale tutto particolare col Patriarca Albino Luciani che veniva spesso a Eraclea. Quando veniva, il nonno inforcava il suo motorino e lo raggiungeva nei pressi della Canonica, pieno di segatura e ricci, e si parlavano come due vecchi amici. S'intendevano! In fondo erano simili: due persone del popolo, di grande fede, e proprio del popolo. C'è un aneddoto che va raccontato. Qualche anno prima che don Roberto diventasse prete, il nonno fece un voto: gli bastava vivere fino a veder prete l'ultimo dei figli, poi il Signore poteva anche prenderlo. Quando il

figlio divenne prete, il nonno si accorse di essere ancora abbastanza giovane e in forma per morire. Passò brutti momenti per il voto, finché lo convincemmo di parlarne con il Patriarca Luciani, che sorridendo glielo sciolse e lo rassicurò. Quando ero in Seminario mi raccontava che la Provvidenza non gli era mai mancata: quando gli arrivava la retta da pagare per don Armando, gli arrivava anche un lavoro da fare. E mi mostrava con orgoglio alcune capriate della chiesa di Eraclea costruite da lui. Padre di due preti, era in realtà un uomo "laico", libero: diceva che non gli piaceva la talare, perché "i omeni non deve 'ndare in giro in co-toe". Non era certo un "basabanchi": era semplicemente una persona di grande fede in Dio e negli uomini. Insegnò ai figli la laboriosità e un po' anche ai nipoti, la fede concreta, l'orgoglio per la propria dignità. Gli fu vicina per tutta la vita nonna Teresa, una donna completamente diversa da lui, ma come lui di fede e di lavoro. Il nonno morì di corsa, per un infarto, mentre dava da mangiare ai canarini: fu quella che un tempo si chiamava la morte dei giusti.



La Città giardino

di Sergio Barizza

A fine luglio ricorrerà un anniversario importante: il centenario di Porto Marghera. Si conclude il racconto (diviso in quattro puntate) sulla nascita e l'evoluzione del polo industriale, che nel bene e nel male ha segnato la storia della città.

Nel progetto Marghera, che prese il via con il decreto del 1917, era compresa la costruzione di un quartiere urbano, diviso dalla zona industriale semplicemente da una strada: la statale per Padova, denominata allora anche via della Rana, oggi via Fratelli Bandiera. Fu disegnato come "Città giardino" dall'ingegnere milanese Pietro Emilio Emmer: il suo piano regolatore, approvato all'inizio del 1922, prevedeva la costruzione di casette con non più di tre piani contornate da un'ampia fascia di orto-giardino, ai bordi di strade ampie e alberate, convergenti in un grande asse centrale attrezzato a parco. Si sviluppava dall'attuale via Paolucci, parallela ai binari ferroviari, e terminava in una piazza ovoidale, l'attuale piazzale Concordia, attorno alla quale avrebbero dovuto trovar posto le sedi dei principali servizi pubblici: municipio, teatro, chiesa, scuola, biblioteca, mercato. Venne presentato come un quartiere per le maestranze, in realtà l'Amministrazione veneziana lo aveva pensato fin dall'inizio, unitamente a Sant'Elena e al Lido, come uno dei punti di sfogo della popolazione povera di Venezia destinata a esserne espulsa perché costretta a vivere in appartamenti umidi e malsani, affollando i numerosi piani terra spesso soggetti all'acqua alta. Quando cominciarono a crescere le prime case vi si insediarono commercianti, bottegai, impiegati e ferrovieri, ma ben pochi gli operai poiché, per la maggior parte, si recavano a lavorare nelle fabbriche che via via si insediavano a Porto Marghera, in bicicletta dai



Le origini del quartiere urbano di Marghera

vicini centri agricoli. Dopo qualche anno il sogno della realizzazione di una "Città giardino" svanì di fronte all'urgenza di garantire comunque una casa a chi ne aveva bisogno. Così, all'inizio degli anni Trenta, allontanato Emmer, al posto di villette cominciarono a sorgere case popolari nella zona di via Calvi (vicino al vecchio ingresso dell'autostrada per Padova), dove furono dirottate molte famiglie povere veneziane mentre numerose altre, di sfrattati e indesiderati politici, sarebbero state ammassate tra il 1934 e il 1938 nei tre villaggi di case "ultraeconomiche" (per lo più vere e proprie baracche) a Ca' Emiliani, Ca' Brentelle e Ca' Sabbioni. Gli operai si sarebbero avvicinati di più alle fabbriche nel secondo Dopoguerra, facendo crescere non solo Marghera, dopo ch'erano state destinate agli archivi le norme di Emmer, ma, ben più smisuratamente, anche Mestre con la costruzione in proprio di casette lungo assi stradali per lo più improvvisati. Oppure sistemandosi in condomini che crescevano velocemente nelle mol-

te zone ancora libere, mettendo le basi per la formazione di un'unica, vasta città che continuò però a essere concepita esclusivamente come un "sobborgo" di Venezia. (4/fine)

Soggiorni ad Asolo

Dal 2 agosto al 5 settembre tornano le vacanze per persone più avanti con l'età a villa Flangini, in via Foresto di Pagnano ad Asolo. È un luogo incantevole, a pochi passi dal centro e dove si può stare in compagnia in un clima familiare, immersi nelle bellezze della natura. La residenza mette a disposizione comode stanze, ampi spazi comuni, un parco tutto da scoprire e la collinetta da cui si può ammirare un panorama mozzafiato sui colli asolani. Chi ha già provato un soggiorno a villa Flangini lo ricorda come un'esperienza da ripetere. Si può prenotare una settimana partendo da un prezzo di 220 euro. Per iscrizioni chiamare in parrocchia a Carpenedo allo 041.5352327 in orario di ufficio.

Quanti piccoli Charlie?

di Laura Novello

Un piccolo Charlie sta morendo nella sua culla. Ma la sua non è una culla, è un lettino bianco nel reparto asettico di un ospedale pediatrico. E non sono le braccia della sua mamma a cullarlo, le sue mani ad accarezzarlo, ma le mani esperte di medici e infermieri, né forse la sua voce a cantargli la ninnananna, ma il tictac di una macchina che lo mantiene ancora in vita. Lui guarda, ascolta, non sa. Tutto il mondo in questo momento è accanto a lui con il cuore in gola per la pena. Milioni di mamme si sono per un attimo immedesimate nell'angoscia della sua mamma. Poi, rabbrivendo, hanno cacciato quell'incubo dalla loro mente, quasi la disgrazia ricadesse sui propri figli. Che cosa ne sarà di Charlie? I consulti si susseguono. Forse non arriverà mai in un lettino del "Bambin Gesù", forse non ci sarà più e avrà finito di soffrire i suoi pochi giorni di vita. Così, mamma e papà, esausti, si abbracceranno stretti dando sfogo alle ultime lacrime, ancora increduli di aver potuto affrontare e reggere

un avvenimento tanto drammatico e lo svolgimento mediatico dei fatti che ha visto alternarsi in pochi mesi gioia e dolore, disperazione e speranza, riconoscenza e rabbia, increduli di poter mai dimenticare. Che un tribunale debba decidere della vita di una creatura e negare persino l'ultimo abbraccio ai genitori, la tenerezza di un ultimo bacio, di una carezza fra le mura di casa, è cosa inconcepibile alla mente di chi ha un po' di cuore. È questo lo Stato che desideriamo? Uno Stato che in base al responso di una consulta di medici, si arroga il diritto di lasciare a un gruppo di magistrati di decidere sulla sorte di un malato contro il diritto naturale dei familiari? Il dramma del piccolo Charlie ci pone, ahimé, un'altra considerazione. Il suo non è purtroppo un caso unico. È uno dei casi, sia pure rari, che colpiscono ogni giorno creature di ogni parte della terra. È diventato "il caso" ad opera dei mass media che hanno accentrato l'attenzione e amplificato gli eventi riuscendo a smuovere il

mondo. Poteva essere la strada buona per salvare questo bimbo, o forse no, ma ci si è provato. Quanti bambini giacciono nei nostri ospedali, alcuni senza speranza, alcuni senza i mezzi per provare nuove tecniche in altri istituti, in altri Paesi. È strano che tutti noi ci si commuova per un caso singolo e, se non sollecitati da un evento personale o dalla stampa, ci dimentichiamo di tante altre situazioni, di tanti altri bambini che soffrono. Nel mondo ci sono milioni di piccoli Charlie che soffrono e muoiono di fame o di sete, milioni di mamme che piangono. Fuori dalle nostre coste altri piccoli Charlie che annegano a un passo dalla vita o sbarcano in questa "terra promessa" soli e disorientati. E noi ormai ci abbiamo fatto l'abitudine e versiamo una lacrima solo se la televisione ci mostra un viso, ci fa un nome, ma poi ce ne dimentichiamo. Di fronte a tanta sofferenza nel mondo, ci sentiamo impreparati. Siamo veramente impotenti o c'è qualcosa che possiamo fare? Chiediamocelo.



Palloni... gonfiati

di Mario Beltrami

In queste settimane ha tenuto banco la notizia del calciatore diciottenne che, allettato dai soliti “gatto e volpe” sempre pronti a dare consigli molto interessati, in prima battuta aveva rifiutato di sottoscrivere un ingaggio di 5 milioni l'anno per guadagnarne ancora di più. Milioni di suoi coetanei sono alla continua disperata ricerca di lavoro e quando lo trovano, ovviamente a tempo determinato, si devono accontentare della millesima parte. Sappiamo, poi, com'è andata, ma avvilisce pensare che questo giovanotto avesse ritenuto quell'ingaggio insufficiente. Io non conosco il padre ma, conoscendo la zona da cui proviene, molti altri padri di famiglia dovrebbero lavorare 200 anni per guadagnare quella cifra. O, se vogliamo rendere la cosa più semplice, quell'importo basterebbe a coprire lo stipendio di 200 operai. E tutto questo non per lavori massacranti che minano il fisico e che si possono svolgere per non più di uno o due anni. Non per missioni pressoché suicide. Non per operare in aree a rischio dove non si è certi di vedere l'alba del giorno dopo. No! Per giocare. Per fare ciò che milioni di altre persone, dall'infanzia all'età matura, fanno per divertirsi, per rilassarsi e che spesso devono pagare per poterlo fare. Quel che più stupisce è che la cosa venga accettata quasi fosse la normalità. Non importa se corrisponde a 20 volte lo stipendio del Presidente Sergio Mattarella, di Angela Merkel o di un buon dirigente d'azienda. I mezzi di informazione (o di disinformazione) strombazzano con naturalezza cifre assurde di svariati milioni concordate con calciatori e allenatori. Cifre che si avvicinano o addirittura superano i 100 milioni per trasferimenti. Tanto, sempre secondo queste fonti, ci sono i gonzi che pagano, che hanno soldi da buttare e in questa categoria oggi con

gli Emiri arricchiti con il petrolio, ci trovi russi e cinesi che fino a qualche anno fa facevano la fame e faticosi a capire come abbiano potuto fare tutti quei soldi. Ciò che a mio avviso è del tutto incomprensibile è vedere tifosi che guadagnano mille euro al mese accettare tranquillamente questo stato di cose o addirittura accusare le società sportive per le quali fanno il tifo di non fare abbastanza e di non adeguarsi agli investimenti delle concorrenti. “È la legge del mercato”, si sente continuamente ripetere. Ma quale mercato? Non pensiamo che a forza di gonfiarsi quei palloni potrebbero scoppiare, come è già successo, e ogni anno si ripropone in termini sempre più allarmanti per molte società con tradizioni storiche? Non pensiamo che sarebbe finalmente il caso di isolare certi personaggi, di limitare la loro presenza? Fino a qualche anno fa il calcio ne aveva fatto a meno e non se ne sentiva la mancanza. Non pensiamo che sarebbe finalmente il caso di mettere dei paletti, dei limiti agli ingaggi che non devono essere superati come succede in altri campi pubblici e privati? Siamo proprio certi che lo spettacolo ne risentirebbe, come si sente spesso dire quando

viene ipotizzato qualcosa di simile? Se diamo un'occhiata alle Olimpiadi, vediamo che il numero maggiore di medaglie da noi vinte è relativo a sport definiti minori (chissà poi perché), dove gli atleti hanno bisogno di un secondo lavoro per potersi mantenere e fanno sacrifici enormi allenandosi duramente di prima mattina o alla sera. Eppure non mi sembra che a queste persone manchi l'entusiasmo e, men che meno, che lo spettacolo offerto sia scadente. Applicandolo alla categoria dei pallonari, otterremmo anche altri importantissimi risultati. Non vedremmo più acquisti di macchine costosissime e sfasciate senza rimpianti. Non vedremmo più dilapidare decine e decine di migliaia di euro in serate sicuramente non... benefiche, in discoteche esclusive o in club privati. Cominceremmo forse a vedere giovani che pensano al proprio domani, come succede a milioni di altri con un impiego normale. Sperando poi di non dover vedere, come purtroppo è già successo per attori, cantanti e pugili, alcuni di questi che dopo aver sperperato nel corso di una vita vissuta alla grande tutto il guadagnato e anche di più, invocano la “Legge Bacchelli” perché indebitati e finiti in miseria.



La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La figlia dei coniugi Enrica e Attilio Carniello ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Aldo Pagotto.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare la memoria di Pietro Goattin e Mauro Tegon.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, per ricordare i defunti Vittorina, Umberto, Luciana e i defunti delle famiglie Sandre e Carraro.

I signori Raffaella e Gianni Dainese Mason hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Paola Zanato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti delle famiglie: Zanato, Bertoncello, Boldrin, Mazzega e Vianello.

I coniugi Vittoria Trevisan e Guido Cestaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Paola Hajmar ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Gatta e Hajmar.

È stata sottoscritta la consueta azione mensile, pari a € 50, in ricordo delle defunte Alessandrina e Maria Lorenza.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti della famiglia Pierro.

La dottoressa Federica Causin, con il ricavato della vendita del suo ultimo volume "Diversamente normali", ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Maria Lollo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Elisabetta De Bei ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti: Domenico, Isa, Giovanni e Jolanda.

Un familiare di Corrado Marin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suo onore.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti delle famiglie: Longo, Della Libera e Fiorin.

La dottoressa Alda Vanzan ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, in suffragio del fratello Luigi.

La madre del defunto Otello Mognato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il suo carissimo figlio.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti: Antonino, Carmela, Francesca, Damiano e Paolo.

L'avv. Paola Benato ha sottoscritto cinque azioni, pari a € 250, per onorare la memoria della defunta Professoressa Egle Poggioni.

La figlia e il genero del defunto Oliviero Busetto hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, al fine di onorare la memoria del loro congiunto.

La signora Rita Vennaruzzo ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

La signora Adriana Giovannone ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

Il nipote della defunta Bruna Salvaro ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua cara zia.

Il signor Renato Rebuf ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Elsa.

La figlia dei defunti Antonietta e Giuseppe ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La figlia di Aida e Guido Degan ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per onorarne la memoria.

Il signor Mario Soldà ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della defunta Norma.

La signora Caterina Schneider ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare il marito Vincenzo e la mamma Nelly.

L'impresa Pompe Funebri San Marco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Le amiche della defunta Lidia Brizzi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La signora Giancarla Girardi ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in memoria dei defunti della sua famiglia e di quella della famiglia del marito.

I due figli del defunto Ferruccio Pettenò hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il loro padre.

La signora Maria ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del marito Giovanni.

Il figlio della defunta Dora Rizzetto ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria di sua madre.

I familiari dei defunti Agnese e Primo Magro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei loro cari congiunti.

La moglie e la figlia del defunto Roberto Favaro, in occasione dei nove mesi dalla morte del loro caro congiunto, hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in sua memoria.

La signora Rosella Borgo Ferri ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La diffusione de L'incontro

Ricordiamo ancora che *L'incontro* è stampato e distribuito in 5 mila copie in tutta Mestre. C'è sempre bisogno di persone di buona volontà che aiutino la diffusione del settimanale affinché possa essere nelle disponibilità di sempre più lettori. Per quanto possibile, sarebbe buona regola non gettare nel cestino la copia dopo che è stata letta: può essere benissimo donata a un amico o a un conoscente. *L'incontro*, inoltre, può essere scaricato dal web dal sito www.centrodonvecchi.org cliccando nell'apposita sezione.



L'insegnamento di Giuliana

di don Armando Trevisiol

Di recente sono intervenuto in maniera che qualcuno ha giudicato persino eccessivamente dura nei riguardi di più di un anziano che chiede di entrare in uno dei Centri don Vecchi e poi si comporta come se l'alloggio che gli è stato assegnato (dopo aver dichiarato di essere in grave bisogno economico) rappresentasse un qualcosa di anonimo e sganciato da una comunità viva e cristiana. Poi mi capita spesso di osservare che costui usa l'alloggio ottenuto come fosse un "pied a terre" comportandosi come un estraneo qualunque, non inserito per nulla nella vita della comunità e non collabora in alcun modo alle necessità del centro in cui abita. Nel mio intervento ho detto a chiare lettere che non intendiamo per nessun motivo diventare degli affitta alloggi a buon mercato, ma domandiamo collaborazione di tutti per costruire una comunità di fratelli, per mantenere i costi così ridotti in maniera che anche gli anziani più poveri possano vivere in un ambiente signorile in un contesto di collaborazione attiva. Credo che finché avrò vita ribadirò questo concetto, non vorrei però che si potesse pensare che tutti i residenti si comportino così. Ci sono infatti degli splendidi anziani che sentono il Don Vecchi come la loro dimora e che danno il meglio di sé non solo per il bene di chi vive nelle strutture, ma si impegnano anche seriamente in tutte quelle meravigliose attività del centro a favore dei poveri della città. Sono decine e decine gli abitanti impegnati per le necessità della struttura, ma anche per tutte le attività caritative che

vengono svolte in favore del prossimo. Ho sentito il dovere di fare questo nuovo intervento perché la città conosca anche la faccia migliore della medaglia e soprattutto perché in questi giorni è venuta a mancare, e lo dico senza enfasi e retorica, ma per pura verità, una delle più belle figure di questo impegno e di questo servizio a favore dei poveri. E' morta il 7 giugno a novantanni Giuliana Marin. Era una donna minuta di statura con due occhi vivi e sempre sorridente, sempre serena e laboriosa. Abitava in un appartamento al secondo piano, lindo e ordinato, e dedicava la gran parte del suo tempo per l'umile ma necessario servizio di preparare le montagne di frutta e verdura che ogni giorno sono raccolte e distribuite ai poveri. Da una ventina di anni passava, silenziosa e instancabile, il pomeriggio presso "la Bottega Solidale" a Carpenedo, e più di recente ha continuato il suo umile ma prezioso lavoro presso il chiosco di frutta e verdura del Don Vecchi. Giuliana poi cantava nel coro Santa Cecilia, era fedele alle prove e al sabato sera presso "la sala dei 300" al Don Vecchi e alla domenica nella "Cattedrale tra i cipressi" al cimitero metteva la sua voce per animare la Santa Messa. Cristiana convinta e fedele, era sempre disponibile e serena, ha svolto il suo servizio con entusiasmo e rigore. Vedova da molti anni visse per la figlia che amava, ma era pur sempre disponibile per tutti. Ringrazio veramente il Signore di aver incontrato questa piccola e grande figura di donna che ha dato a tutti il meglio di sé sorridente e felice di poter essere utile al suo prossimo.

Piuttosto!

Piuttosto di dare occasione ai parenti lontani di litigare, è mille volte preferibile far testamento a favore della Fondazione Carpinetum perché aiuti i poveri! Ci sono in città molti anziani che non hanno congiunti diretti ai quali dover lasciare i propri beni. Spesso poi questi stanno bene economicamente e perciò non hanno bisogno. Allora perché non pensare agli anziani poveri? La Fondazione Carpinetum in questi ultimi 20 anni ha dato prove palpabili di come sia impegnata a favore degli anziani in difficoltà. Attualmente i Centri don Vecchi mettono a disposizione quasi cinquecento alloggi in strutture signorili e confortevoli. Per fare testamento a favore della Fondazione Carpinetum basta andare da un notaio, oppure farsi consigliare dalla direzione oppure scrivere a mano su un foglio queste parole: "In piena coscienza lascio alla Fondazione Carpinetum tutti i miei beni mobili e immobili perché aiuti i poveri di Mestre". È sufficiente mettere la data e la firma e consegnare questo testamento a una persona di fiducia (notaio), al proprio parroco, alla direzione dei Centri don Vecchi in via dei 300 campi 6 a Carpenedo (tel. 041.5353000). Tutto quel che riceviamo viene e sarà sempre utilizzato per fare del bene a chi ne ha più bisogno. (d.A.)